IL RACCONTO DELLA DOMENICA

L'amico dell'assassino

di LIBERO BIGIARETTI

Alcuni giorni or sono è stato arrestato in circostanze che in altri tempi sarebbero apparse singolarmente drammatiche certo Fausto Giani, il quale ha commesso in questi ultimi mesi una serie di imprese delittuose rimaste lungamente avvolte nel mistero e stranamente collegate l'una all'altra da una medesima impronta di ferocia. Le cronache dei giornali hanno parlato per più giorni, dopo il suo arresto, del bandito le cui gesta hanno commosso l'intera città; certuni in modo che quasi scopriva una certa propensione ad ammirarne per lo meno il coraggio. Del resto in molte persone ho notato, parlando di questo fatto, un certo stupore ammirativo accanto all'orrore suscitato dai delitti, forse anche perchè qualche giornale ha pubblicato fotografie antiche e recenti di Fausto Giani. Davvero le sue fattezze e l'espressione simpatica, insidiata appena da un lampo di malizia negli occhi chiari, non *sono quelle di un delinquente*; al contrario, ispirano simpatia e fiducia.

Io so bene quanto sia facile sentirsi disposti benevolmente verso Fausto Giani, perchè gli sono stato compagno di scuola ed amico, al tempo in cui, ragazzino, frequentavo le elementari. Eravamo quel che si dice due inseparabili, allora, e credo che la nostra amicizia colpisse in certo modo la fantasia degli altri ragazzi se non altro per il contrasto che offriva la diversità dei nostri aspetti. Io bruno e un po' selvatico, con i capelli sempre in disordine che né spazzola né pettine riuscivano a domare; anche i miei vestiti erano generalmente in disordine, vestiti da bambino povero che tradivano la derivazione paterna. Invece Fausto era un biondino di pelle rosata e lustra, perpetuamente ilare (con un sorriso che appunto si sfumava in malizia); piuttosto ben vestito, benchè anche lui fosse figlio di povera gente; o per lo meno ordinato, con qualche cosa nella sua persona rivelante una cura che non doveva essere soltanto di sua madre, ma proprio di lui, di Fausto.

La fotografia che ho visto ieri, malamente stampata su un giornale, mi ha fatto rammentare di possedere una sua, anzi una nostra immagine degli anni in cui s'era compagni. Ora l'ho qui davanti a me: è uno di quei «gruppi» che si facevano nelle scuole a fine d'anno; con i maestri e i bidelli allato dei ragazzi disposti a piramide; una fotografia di trenta anni fa, dilavata, tendente a un povero colore giallognolo. Ma io riconosco ugualmente la maggior parte di quei volti, seppure alcuni di essi non siano più legati a un nome rammentato; riconosco subito, naturalmente, me e Fausto che mi sta accanto. Eravamo in quarta elementare; se non fosse la memoria a ricordarmelo, mi soccorrerebbero le quattro fettuccie bianche cucite parallelamente attorno alla manica del grembiule turchino. Sul petto vi sono i nostri nomi ricamati col filo bianco. Per l'appunto a questa fotografia è legata una certa storia della manica del mio grembiule che tante volte, tornandomi a mente, mi ha riportato il sorriso furbesco e già adulto di Fausto Giani.

E' una storia molto semplice del resto, e non so perchè si sia conficcata tanto profondamente nella mia memoria. Da più giorni avevo una manica lacera, vi mancava addirittura un pezzo di stoffa, ma ne provai turbamento solo quando fu il momento di disporci per la fotografia; secondo un ordine che teneva conto anche del nostro aspetto, io avrei dovuto stare in ultima fila e Fausto in prima. Invece lui volle restare accanto a me. Fino a che non mi si mise vicino, io veramente non pensavo alla mia manica e che nella foto si sarebbe visto lo strappo: ero abituato a queste cose che in un certo senso mi facevano piacere. Giustificavano la mia selvatichezza, si dichiaravano solidali con la mia faccia di bambino brutto. Ma Fausto no, pareva molto preoccupato della mia manica come se a cagione di essa si vergognasse di essermi amico. Ogni tanto mi ripeteva: «Si vedrà, ti dico che si vedrà». Finalmente quando eravamo già in posa e silenziosi egli mi mormorò: «accostati di più». Come gli ubbidii, Fausto si mise a braccia conserte coprendo con la sua la mia manica lacera. Era un gesto un po' forzato: Fausto allargava più di quanto fosse necessario il suo gomito per coprirmi; e si vede, nella fotografia si vede l'innaturalezza di quel gesto che m'è sempre parso, poi, singolarmente affettuoso. Questo, certo, non è il solo ricordo che conservi di Fausto, non per niente siamo stati compagni di banco in tre classi, abbiamo giuocato, ci siamo anche picchiati qualche volta. Adesso mi ricordo: quando una volta, avendomi atterrato, mi fu sopra il petto con un ginocchio e io affannavo penosamente, Fausto aveva sulle labbra un sorriso di trionfo che in quel momento, come ora nel ricordo, mi sembrò veramente crudele. Ma sarebbe bastato a far presagire in Fausto il futuro assassino? Sarebbero bastati tanti altri piccoli episodi che ora mi vengono in mente? Se fossi chiamato a testimoniare sulla infanzia di Fausto, forse direi che egli era crudele per vanità: *la sua vanità era già allora di* natura equivoca: veniva da un'ansia di lasciare la fanciullezza, di agire con la decisione e la sagacia di un uomo: ansia di fare il male il più presto possibile. Tuttavia direi questo, probabilmente, dietro la suggestione delle sue gesta di adesso. Era crudele il ragazzo Fausto Giani; va bene: ma io qualche anno dopo non pensai, sia pure per un istante, ad uccidere un insegnante che mi pareva fosse nei miei riguardi ingiustamente nemico? A dodici, a tredici anni non si pensa di sbarazzarsi in qualche orribile modo di qualcuno dei «grandi» più odiati o temuti; di vendicarsi della loro maldestra superiorità?

Io non so niente di Fausto giovinetto e poi uomo: andai ad abitare, finite le scuole elementari, in un altro quartiere, non ci siamo più salutati. L'ho incontrato qualche volta, e una sera, quando eravamo già due giovanotti, sono stato sul punto di parlargli, ma poi non ho avuto il coraggio di farlo.

Ho riveduto Fausto dieci anni fa, quando ci richiamarono alle armi; eravamo richiamati anziani, padri di famiglia pieni di malumore, preoccupati, e stavamo aggruppati alla meglio, neghittosi, in un cortile di caserma. Udii il suo nome all'appello e subito mi volsi di qua e di là per vederlo, ma nessuno rispose al suo nome e il maresciallo senza neppure rialzare la testa dal suo scartafaccio segnò assente. Era il secondo giorno della presentazione e molti ancora tardavano. Fausto venne il quarto giorno. Questa volta gli corsi incontro e ci abbracciammo. Lo misi al corrente di come andavano le cose, con quella apprensione che è nella mia natura, in quella maledetta caserma e che se avesse tardato ancora avrebbe passato dei guai. Ma Fausto socchiuse un po' gli occhi e mi parve frenasse la voglia di prendermi in giro: «Tu credi — mi disse — che io resterò qua dentro? Oggi stesso taglio la corda, vedrai». Mi salutò, e con disinvoltura, fermato un sergente maggiore che passava, si mise a discorrere con lui. Io lo guardai a distanza per qualche minuto con una certa invidia: era elegante, o meglio ben vestito, alto, biondo, più sciupato ma in un certo senso meno vecchio di me. Sembrava un signore venuto a visitare una caserma, a vedere uomini già calvi insaccati nella tela dura delle uniformi.

«Se la caverà — dicevo tra me. — E' di quelli a cui tutto riesce bene». Non so perchè dicessi così. Non sapevo nulla di Fausto, ero certo — bastava che lo guardassi — che lui non penava la vita come me. Se la cavò infatti. Non lo vidi più in caserma, da quel momento; non lo vidi mai più. Adesso, Fausto Giani è in carcere per avere rubato e ucciso. Tutti dicono che probabilmente, date le circostanze, sarà condannato all'ergastolo.

PABLO PICASSO - Ritratto di fanciulla (1947)

Il saluto di Fadeev all'Italia

nel discorso al Comitato della Pace

(Continuazione dalla prima pagina)

di profonda simpatia che prova il popolo sovietico verso il popolo italiano e della profonda stima che noi, cittadini sovietici, proviamo verso il popolo italiano che lotta per la salvaguardia della propria sovranità nazionale e della propria indipendenza, per la comprensione reciproca fra i popoli, per la loro coesistenza pacifica. Io sono lieto — prosegue Fadeev — come scrittore russo, che tali sentimenti poggino su solide basi storiche le quali non hanno potuto minimamente venire scosse neppure dalla folle avventura di Mussolini. Questi sentimenti di simpatia e di stima furono espressi da giganti della letteratura russa, da Gogol, Hertzen e Gorki, il cui soggiorno in Italia non è passato senza lasciar tracce nello sviluppo culturale di questo paese. D'altronde io posso dichiarare che tutto ciò che vi è di grande, da secoli, nella letteratura italiana, è stato tradotto in lingua russa ed è divenuto patrimonio di ogni uomo sovietico colto.

Noi popoli sovietici, nei 32 anni di edificazione socialista del nostro paese siamo stati educati dai nostri grandi maestri Lenin e Stalin al più profondo rispetto per tutti i valori culturali nazionali che costituiscono l'apporto di ciascun popolo al patrimonio comune dell'umanità. Lo scrittore sovietico Lozinski ha lavorato per vent'anni alla nuova traduzione russa della Divina Commedia. Egli terminava il suo lavoro mentre la seconda guerra mondiale infuriava sull'umanità. L'Italia spinta criminalmente in quel nuovo conflitto si trovava allora in stato di guerra con l'URSS. Ebbene fu proprio in quei giorni che Lozinski terminava la sua opera ricevendone la più alta ricompensa sovietica, il premio Stalin. E' questo uno dei numerosi fatti che dimostrano come il popolo sovietico, anche durante la guerra, facesse una netta distinzione tra i dirigenti provvisori dell'Italia, tipo Mussolini e il grande popolo italiano e la sua cultura.

La poesia di Dante

Se un intellettuale italiano parlasse in questi giorni a uno studioso sovietico, lo udrebbe dire che il grande Dante, nelle forme religiose proprie della sua epoca, fu, come grande poeta, uno dei precursori della poesia politica che dimostrò nel tredicesimo e nel XIV secolo il legame che esiste tra la poesia e la politica; cioè che la poesia è tanto più grande in quanto il poeta ha una coscienza più profonda dei legami che esistono tra la politica e la poesia. Gli studiosi sovietici gli direbbero senza dubbio che è appunto la grandezza del pensiero sociale di Dante che spiega la perfezione della forma della Divina Commedia, superba composizione architettonica che permette di chiamare Dante il maggiore rappresentante dello «stile gotico» della letteratura.

Gli studiosi sovietici crocherebbero con piacere l'umanesimo di Petrarca e di Boccaccio che possono considerarsi come i primi realisti dell'arte occidentale. E in un simile dibattito il più grande merito dei nostri studiosi e di non considerare l'accettazione della loro opinione sulla cultura italiana come una condizione per partecipare al movimento dei partigiani della pace. No, essi esprimono così semplicemente un grande amore e un profondo interesse per la cultura italiana; essi comprendono assai bene che all'interno del movimento dei partigiani della pace si trovano persone con le idee più differenti sulla cultura, gente di diverse opinioni politiche e religiose ed anche di diverse condizioni sociali.

Quel che ci unisce tutti — esclama l'oratore — è anzitutto la convinzione che tutte le divergenze internazionali possono essere risolte senza guerra in uno spirito di comprensione reciproca tra i popoli e fra i governi. E' la convinzione che questi due sistemi — il sistema capitalista e il sistema socialista — possono coesistere pacificamente e perfino creare fra loro una certa emulazione.

Ciò che ci unisce è poi la certezza che i popoli non vogliono la guerra, che desiderano la pace, e che sono i gruppi imperialisti d'America e d'Europa che spingono alla guerra per scopi interessati.

Il problema di Tito

Infine quel che ci unisce è la convinzione che i partigiani della pace sono più forti dei fautori di guerra. Sono dunque pronti a dare tutte le proprie energie per mobilitare i popoli con la guerra e per arrestare i fautori di guerra. Una chiara visione delle forze della guerra e della loro delimitazione nel mondo, una chiara visione delle forze della pace e la conoscenza della loro situazione: ecco l'ampia piattaforma che può unire e che unisce i partigiani della pace del mondo intiero».

A questo punto l'oratore traccia un efficace quadro dei successi ottenuti negli ultimi tempi dai partigiani della pace. Naturalmente sarebbe ingenuità se dopo questi successi restassimo tranquilli pensando che il pericolo della guerra si è allontanato. I fautori di guerra accumulano armamenti, firmano patti militari, staccano dalla Germania la parte più avanzata dal punto di vista industriale, lottano contro la indipendenza dei popoli in Grecia, nel Viet Nam, nell'Indonesia, corrompono e armano cricche asservite del genere di Tito per organizzare lo spionaggio e la diversione in seno ai paesi amici, scatenano la loro propaganda di guerra.

Vi sono pure dei paesi in cui gli sforzi dei popoli che desiderano la pace non sono ancora abbastanza uniti e organizzati. In alcuni paesi ciò dipende dalla repressione feroce dei governi, in altri dipende da lacune dell'azione organizzata dalle forze nazionali d'avanguardia che lottano per la pace ed anche da una mancanza di aiuto da parte del nostro comitato permanente. In altri paesi ancora ciò dipende da condizioni particolari dello sviluppo economico e culturale. *Malgrado tutti i successi della causa della pace in diversi paesi, di cui sarei lieto di parlare, nonostante tutta la stima dovuta all'attività di uomini di progresso, i popoli del mondo intiero attendono senza dubbio risultati più importanti, fondano la loro più grande speranza sul movimento della pace in paesi come gli Stati Uniti d'America, l'Inghilterra, il Canadà, i paesi dell'America latina e numerosi paesi che si trovano sotto l'oppressione colonialista o in una situazione di dipendenza. E' fuor di dubbio che i comitati nazionali del movimento della pace in questi paesi così come il nostro Comitato permanente del Congresso mondiale possono ancora aiutare potentemente i popoli di questi paesi nella loro lotta per la pace.* Anche in Jugoslavia — da dove i rappresentanti migliori di quel popolo sono costretti a emigrare all'estero per lo spietato terrore della cricca dirigente il quale ricorda per i suoi feroci procedimenti la Ghestapo tedesca — anche in Jugoslavia, chi dubita che fra quegli uomini non esistano delle vere forze del popolo jugoslavo schierate dalla parte della pace? Bisogna che il Comitato permanente del Congresso mondiale presti loro un aiuto fraterno. E qui l'oratore sottolinea l'inganno in cui cadono ancora molte persone oneste sulla vera natura del «socialismo» di Tito (non cominciò così forse anche Mussolini?). A mettere in guardia i più avveduti basta l'improvviso amore che per quel «socialismo» manifestano all'improvviso i fautori di guerra, e i giornali che non hanno mai fatto altro che combattere il socialismo. Tuttavia è fuor di dubbio che uno dei doveri del Comitato permanente è di spiegare a tutti gli uomini onesti il ruolo di Tito agente degli imperialisti americani le cui mani grondano non solo del sangue del suo popolo ma anche del popolo greco.

Parla Di Vittorio

Ecco perchè i delegati sovietici in seno al Comitato permanente approvano in pieno la decisione presa dal Comitato il 18 ottobre scorso con cui si rompevano tutti i rapporti col comitato jugoslavo che fa una politica di guerra sotto la maschera di frasi menzognere per la difesa della pace. Altrettanto giusta la decisione del Comitato di non ammettere gli attuali rappresentanti jugoslavi a questa seduta plenaria del comitato mondiale.

«Permettetemi, conclude Fadeev — a nome dei delegati sovietici di salutarvi tutti, membri del comitato permanente, e nella vostra persona di salutare tutti i partigiani della pace e del mondo intiero e di assicurarvi che noi sovietici, consideriamo sempre con un sincero e profondo rispetto lo sviluppo nazionale di qualsiasi popolo e che con tutta l'energia propria dei popoli sovietici, combatteremo per la causa della pace nel mondo intiero, al vostro fianco, fino alla vittoria finale».

Dopo Fadeev prendono la parola Birch (Inghilterra) e infine Di Vittorio, delegato della Federazione Sindacale Mondiale il quale insiste sulla necessità di sviluppare i comitati della pace sui luoghi di lavoro. Bisogna popolarizzare le parole d'ordine della lotta dei democratici e in particolare le proposte di un patto tra le cinque grandi potenze e dell'interdizione della bomba atomica.

Cena alla «Cisterna»

Appena entrato [illegible] la [illegible] della «Cisterna» Picasso [illegible] le braccia verso gli affreschi che [illegible] gli oro essere del '400 e disse a Guttuso: è Michelangelo!

Non c'è congresso senza convivio. E questo che raccolse gli intellettuali romani attorno ai delegati sovietici, romeni, francesi e di tutte le altre delegazioni del congresso dello Stato Maggiore della pace, è stato veramente un convivio ricco di scambi e di allegria.

Bianchi-Bandinelli ha fatto il brindisi a nome degli intellettuali romani e Fadeev ha risposto per le delegazioni incitando gli intellettuali di tutta l'Italia ad essere al servizio della pace.

Si potevano notare tra gli italiani Moravia, Debenedetti, Monelli, Gorresio, Dessì, Angioletti, Morante, Brancati, Argan, Petrassi, Bigiaretti. Picasso era accanto a Palma Bucarelli, Jovine e a Carlo Levi. Presenti erano pure: Guerrieri, Petroni con signora, Zavattini, Alfonso Gatto, Bontempelli, l'editore Einaudi e Muscetta.

Una discussione sul canto popolare ciociaro si è svolta fra De Santis e il sen. Sereni: Gorresio ha fatto da giudice.

Anche nella vecchia Roma di Trastevere gli intellettuali romani si sono trovati fraternamente vicini agli intellettuali progressisti di tutto il mondo giunti per il Congresso della pace.

Tutti gli intervenuti portavano all'occhiello la candida imagine della colomba della Pace.

CORRUZIONE E VIZIO AL "PALAZZO BIANCO"

La vita segreta di Tito

megalomane tiranno orientale

Il "satrapo di Belgrado" si circonda di uno sfarzo pacchiano - 300 generali bardati d'oro e argento - Una spia americana è l'amante del dittatore

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

«Esistono due uomini intelligenti a questo mondo: io e Churchill», questo fu il sintomatico commento che Tito fece dopo una conversazione che ebbe con il vecchio *Winnie* su una nave da battaglia durante la guerra. «Certo Churchill è una vecchia volpe, molto intelligente: ha cercato di comprarmi, mi ha lusingato in tutti i modi. Bisogna riconoscerlo è molto forte, sa sedurre: un reazionario, senza dubbio, ma è uno *che sa quello che vuole*». Questo è il giudizio sul suo amico che Tito soleva ripetere a chi gli domandava qualcosa sulle relazioni con Churchill: la cosa è ricordata da uno che ha dovuto frequentare Tito per i propri obblighi di diplomatico: si tratta del rappresentante della Repubblica spagnola a Belgrado Antonio Cordon.

Inutile dire che Churchill ha trovato in Tito una facile materia plasmabile nelle sue mani: la megalomania, la mentalità piccolo-borghese, tutti elementi su cui l'*ex* Primo Ministro ha giocato suscitando le velleità di grandezza, l'amore per i grandi gesti del Maresciallo. L'educazione di Churchill ha però risvegliato nell'animo di Tito una strana disposizione: l'apprendista ha sorpreso lo stregone dal momento che ne è venuto fuori un tipo di satrapo anacronistico e davvero unico al mondo.

Questa vocazione Tito scoperse con sicurezza immediatamente dopo la liberazione di Belgrado. Il Maresciallo, al momento in cui il generale sovietico Tolbuchin cacciava dalla capitale jugoslava i tedeschi, si trovava a Bari dove si ubriacava insieme con il figlio di Churchill, Randolph. Ma appena rimise piede a Belgrado, Tito abbandonò ogni altra preoccupazione e si consacrò tutto all'organizzazione del suo reame. Antonio Cordon ricorda che a quell'epoca una sola cosa dominò l'attenzione del nuovo satrapo: la ricostruzione del Palazzo Bianco, ex-residenza del *Principe Paolo* che egli aveva deciso di abitare. Ciò che vi era di più ricco e di più lussuoso nelle case di Belgrado fu trasportato nel palazzo per completare le ricchezze già ivi accumulate: quadri, tappeti, mobili di tutte le qualità... «Accompagnato dal suo numeroso seguito — ricorda Cordon — Tito veniva al mattino minacciando, ingiuriando tutti quelli che gli capitavano sotto le mani, faceva cambiare posto a mobili e quadri, maltrattando la legione dei suoi inferiori, trasformati da militari in lacchè». In un recente articolo apparso sulla *Gazzetta Letteraria* sovietica, un emigrato jugoslavo, Stojanovic, rivela che Tito, subito dopo la guerra, si è impadronito di tutti i castelli della Jugoslavia, compreso un castello che era adibito ad alloggio per un gruppo di orfani di guerra. E' calcolato che Tito spende per la sua residenza trenta milioni di dinari al mese. (Un salariato guadagna tra i 3000 e i 5000 dinari al mese).

Nell'ex residenza del Principe Paolo la cricca di Belgrado conduce una vita orgiastica e sfarzosa. Durante i pranzi vengono adoperati servizi in oro e le feste finiscono molto spesso in veri e propri baccanali. Una fonte non sospetta, il giornale svizzero *Er und Sie* del 20 febbraio 1949 ha descritto una serata organizzata da Tito, alla quale venne invitato ad assistere l'inviato di quel quotidiano.

I "frak" bianchi

«Nella grande sala erano presenti 300 generali bardati d'oro e d'argento dalla testa ai piedi e letteralmente coperti di decorazioni. Al loro fianco graziose signore con lussuosi vestiti da sera. I maggiordomi erano in *frak* bianco orlato d'oro. Tutto ciò offriva una spettacolo che rassomigliava a qualche magico quadro hollywoodiano. Le tavole crollavano letteralmente sotto enormi piatti di oro e d'argento pieni di arrosti. Vennero servite 80 specialità differenti di vino. *Tokay, Bordeaux, Frascati* e *Champagne* erano naturalmente in abbondanza».

Uno spettacolo a sè rappresentano in queste feste le uniformi e le decorazioni che porta Tito. C'è tutto un cerimoniale che è stato minuziosamente studiato dal dittatore e che ha *formato* oggetto addirittura di conferenze e di dibattiti. La sua passione per le gioie, per gli oggetti in oro e argento è nota, come anche è nota la sua mania di appiccicare la sua sigla, il «T», ovunque. Le gualdrappe dei suoi cavalli sono istoriate di queste sigle montate con arabeschi regali e i cavalli sono oggetto di una cura minuziosissima perchè il dittatore si atteggia a grande cavallerizzo e a tutti gli ospiti è solito raccontare di cavalcate storiche e insuperabili. Un'eguale cura Tito ha per i suoi brillanti e per le sue uniformi che cambia almeno tre volte al giorno: ma insieme con le uniformi egli cambia anche i suoi grossi anelli d'oro e di brillanti. Questo amore narcistico di sè è arrivato al punto che Stojanovic ricorda come Tito si sia presentato al quinto Congresso del Partito comunista «come un attore da strapazzo: perfino con le labbra disegnate alla moda».

Gli amori del tiranno

Una storia a parte meriterebbero gli amori del satrapo di Belgrado. Egli è stato visto spesso in compagnia di una cantante americana che si è poi scoperto essere una spia. La cantante si chiama Zinka Kuntz Milanov e ha sposato a New York il generale troschista jugoslavo Ilich che l'ha condotta con sè a Belgrado. Carica di gioielli donatile da Tito, la Milanov è diventata la leggenda del Palazzo del Principe Paolo. Quando essa mette un abito azzurro non manca mai di arrivare al teatro a bordo di una «Buick» dello stesso colore. Quando veste in rosso-bordeaux, una «Buick» dello stesso colore è a sua disposizione. E' la Milanov che detta legge in fatto di moda a tutte le mogli dei ministri e dei generali jugoslavi. Il giornale che ha rivelato i particolari di questo «amore» di Tito per la spia americana, è la *Gazzetta Letteraria* la quale però non ha fatto il nome della cantante. La rivelazione del nome è stata fatta a New York dall'agente della Milanov, Jack Adams, il quale ha dichiarato che la sua protetta rientrerà presto in America per i suoi impegni contrattuali per la fine di ottobre. Naturalmente lo Adams ha smentito che la Milanov sia una spia.

Questa vita alla moda turca del dittatore, ha trasformato Tito veramente in un tiranno orientale, in un tiranno però che si sente ogni giorno di più scottare la terra sotto i piedi e che già pensa al suo avvenire. Il «re di Belgrado» difatti presentendo ciò che gli ha promesso il suo popolo, si sta affrettando a depositare sotto falso nome le sue ricchezze in banche svizzere, tale quale fece in Italia un altro dittatore...

MIRKO AVEKOVIC

LE PRIME A ROMA

Johnny Belinda

Come un morfinomane, costretto dal suo stesso veleno ad aumentare di giorno in giorno la dose dello stupefacente, il cinema di Hollywood precipita sempre più nell'esibizione del deforme, del mostruoso, dell'inumano. Non bastano ormai a suscitare brividi d'emozione le sparatorie dei gangster, la esaltazione sadica della violenza, le nevrosi care alla psicoanalisi: e si giunge allora alla descrizione delle aberrazioni prodotte dall'alcoolismo, come in «Giorni perduti», al compiacimento per gli urli della paranoia e della schizofrenia, come in «Fossa dei serpenti» o per il silenzio di un'infelice ragazza sordomuta, Belinda.

La storia di costei assomma molti dei motivi tipici in questo genere di film, dallo stupro all'assassinio: cresciuta priva di madre e di contatti con il mondo esterno per il semi-cretinismo che ottenebra la sua mente, Belinda, mclinara di una fattoria sperduta, completa la serie degli «eroi» propagandati dal cinema americano.

La ragazza suscita l'interesse di un medico fallito, il quale, un po per pietà e un po' perchè si sente attratto dalla sordomuta, tenta di avvivare in lei qualche stimolo di intelligenza: ma non appena in Belinda, oltre la scorza quasi animalesca dei suoi atteggiamenti selvaggi, appare qualche grazia di donna, viene violentata in un battibaleno da un giovinastro del vicino villaggio. E non siamo che agli inizi. Dopo una particolareggiata descrizione delle doglie di Belinda, resa angosciosa dal mutismo della giovane, allo stupro segue il delitto, chè il padre di lei, scoperto infine il seduttore, lo affronta, ma ne ha la peggio, e in una lotta furiosa nella tempesta, sull'orlo di un precipizio — lotta che abbiamo vista al cinema centinaia di volte fin dai primi film di *cow-boys* — resta ucciso.

L'assassino tuttavia non è ancora soddisfatto e, sposatosi per venire in possesso dei quattrini di una compaesana, vuol avere anche il figlio di Belinda, la quale però, con atteggiamenti degni di una protagonista di Carolina Invernizio, risolve la faccenda sparandogli una fucilata nella schiena. Poi viene il processo, il colpo di scena risolutore e — incredibile! — anche il lieto fine.

E' ben il caso di domandarsi: che senso ha tutto ciò? Chi sono e in quale mondo sono costretti a vivere i personaggi di queste vicende e quali incubi si vogliono suscitare nel pubblico? Non è cinema d'arte questo, e nemmeno, come si dice, «di svago»: è un premeditato turbamento della mente d'ogni spettatore, tanto più grave perchè viene effettuato a stillicidio, film dopo film, e condito, nel nostro caso, da qualche paternostro mimato da Belinda alla maniera di un Totò, con un allappante effetto grottesco.

Il regista Jean Negulesco ha diretto Jane Wyman e gli altri scegliendo con abilità gli «effetti» più plateali del repertorio cinematografico, ma raramente ha saputo legare in modo coerente i vari brani di questa inutile antologia.

ed. ma.

Il Cardinal Ruffini fa un comizio in carcere

PALERMO, 29 — Dopo lo sciopero della fame iniziato ieri dai detenuti del carcere di Palermo, il Cardinale Ruffini ha voluto oggi a mezzogiorno dire anch'egli la sua.

In una grande aula scolastica, dove erano stati fatti adunare un centinaio di reclusi scelti nei vari settori, il Cardinale ha pronunciato brevi parole ed ha comunicato di aver «informato e interessato» il ministro della giustizia. Il Cardinale ha aggiunto che ogni uomo ha diritto di sperare nel perdono, ma poichè è stata innestata nella richiesta di amnistia una questione politica, «non si sentiva di esprimere un parere al riguardo».

30 Appendice dell'UNITÀ

I BORGIA!

GRANDE ROMANZO

di MICHELE ZEVACO

Più Ragastens sentiva crescere la fretta di uscire da quel palazzo, più non sapeva come fare. Era irritato e quel che Lucrezia gli andava dicendo lo infastidiva maggiormente.

— Vuoi lasciare Roma? Vuoi fuggire? — continuava la duchessa trascinata dalla sua passione — Vieni con me, andremo a Caprera nel mio Castello. Se vorrai, porteremo anche Beatrice, non m'importa. L'essenziale è che tu mi sia vicino...

Ragastens era al colmo dell'irritazione. — Mi disgustate — disse concitatamente.

Lucrezia parve non udirlo. Era come fuori di sè e non sapeva più quello che diceva. Un fiume di frasi ardenti e inconsulte usciva no dalla sua bocca. — Ti amo lo stesso — diceva — E sarai grande, potente. Più potente di Cesare, più di mio padre. Dammi il tuo amore e provvederò io. Ti farò papa al suo posto.... —

Ragastens s'era levato. Afferrata a lui, Lucrezia strappava i veli leggeri che coprivano le sue nudità, cercando con un braccio di tirare a sè il cavaliere.

— Amami — spasimava.

— Non ho mai insultata una donna, — gridò Ragastens — ma tu, tu non sei una donna. Sei una femmina mostruosa — Così dicendo, si sbarazzò con violenza dalla stretta di lei. Le braccia di Lucrezia si abbandonarono. Lucrezia si fece livida in volto.

— Non vuoi! — gridò.

Ragastens vide i suoi occhi riempirsi improvvisamente di furore.

— Vile, non vuoi?! — gridò Lucrezia.

— Vile, sì — scattò Ragastens — vile perchè non uccido il mostro che mi propone l'assassinio di suo fratello ed anche quello di suo padre, vile perchè non distruggo la tigre che semina delitti....

Lucrezia si raccolse come una bestia feroce. — Tu hai paura — gridò — hai paura! E ti avevo preso per un uomo! Ah, non sei che un vile servitore di donne! Tu preferisci i miei veleni e il mio pugnale; ebbene li avrai.... Eccoli, — urlò. Era furibonda e brandendo il pugnale avvelenato si slanciò contro il cavaliere.

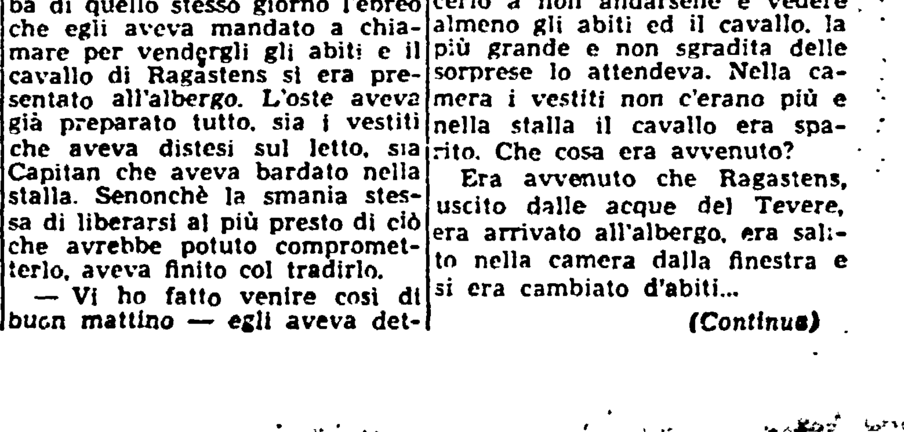
Ragastens con un balzo si era portato dietro il tavolo. Lucrezia lo rovesciò, e lo traversò slanciandosi su Ragastens come una pantera. Immobile, il cavaliere l'aspettava con le spalle appoggiate alla parete, e con le braccia aperte, tese come una possente tenaglia.

Appena Lucrezia gli fu addosso, esse non ebbero che stringere i polsi della donna. — Tu morrai — ruggiva Lucrezia.

— Signora — disse Ragastens — con una calma sorprendente — guardatevi piuttosto dal ferirvi col pugnale: il vostro veleno non scherza —

Così dicendo le sue mani torsero i polsi di Lucrezia. Essa emise un grido di dolore, mentre il pugnale le scivolò di mano, andando a conficcarsi sul pavimento.

Con gesto fulmineo Ragastens lo afferrò. — Sono morta — gridò Lucrezia con gli occhi atterriti.



— Il vostro veleno non scherza! — gridò Ragastens. Così dicendo le sue mani torsero i polsi di Lucrezia...

— No — disse il cavaliere — vi faccio grazia, come poco fa l'ho fatta a vostro fratello! Il privilegio d'assassinare deve restare a voi.... Ma non cadete più tra le mie mani —

La donna era caduta riversa sul pavimento, quando Ragastens aveva allentato la sua stretta per impadronirsi del pugnale. Era pallida ed atterrita.

Ragastens senza perdere un attimo, portando con sè il pugnale, si lanciò nella stanza vicina per cercare una via di uscita. Attraversò alcune sale, mentre la voce di Lucrezia chiamava gli sgherri. Nelle grandi sale, le sue grida rintronavano. — Fermatelo! arrestatelo! —

D'un tratto Ragastens s'avvide d'essere giunto nella sala dei festini. Di qui non c'era uscita. Restò incerto un attimo, mentre i rumori delle spade e delle guardie si avvicinavano. Alcune erano già prossime.

Improvvisamente un'idea balenò nella sua mente. — Le traccie di sangue — pensò — il terrazzo sul Tevere. E si precipitò da quella parte. Nel momento in cui spariva per la porta di fondo, Lucrezia con i suoi sgherri compariva all'altra estremità della sala. — Eccolo, lo teniamo — gridò furiosa.

Seguita da un nugolo di guardie Lucrezia attraversò la sala. Arrivò alla porta e la spalancò. Non c'era nessuno! Ragastens s'era precipitato a capofitto nel Tevere ed era sparito nelle sue acque giallastre.

Cap. XXI

CAMPANE A STORMO

Tuffandosi nelle acque del fiume, il cavaliere aveva un suo piano: quello di recarsi all'albergo del Bel Giano. Ma, mentre il nostro Ragastens sta nuotando, il lettore ci consenta di portarlo per un momento proprio all'osteria di padron Bartolomeo. Il furbo oste non aveva davvero perso tempo. Appena si era sparsa la voce dell'arresto e della condanna di Ragastens, aveva pensato bene di liberarsi di tutto ciò che apparteneva al cavaliere. All'alba di quello stesso giorno l'ebreo che egli aveva mandato a chiamare per vendergli gli abiti e il cavallo di Ragastens si era presentato all'albergo. L'oste aveva già preparato tutto, sia i vestiti che aveva distesi sul letto, sia Capitan che aveva bardato nella stalla. Senonchè la smania stessa di liberarsi al più presto di ciò che avrebbe potuto comprometterlo, aveva finito col tradirlo.

— Vi ho fatto venire così di buon mattino — egli aveva detto all'ebreo — perchè voglio disfarmi di questa roba. Se dubitassero che io ho alloggiato quel Ragastens ciò potrebbe nuocere alla buona rinomanza del mio locale.

— Infatti — fece l'ebreo, scuotendo la testa.

— Voi invece potrete rivendere con grande profitto gli abiti ed il cavallo.

— Ma io non voglio attrarre sul mio povero commercio l'attenzione dei signori della giustizia. Vendete da voi stesso gli abiti ed il cavallo.

— Ma ho paura — rispose lo oste.

— Paura per voi, ma non per me — disse l'ebreo.

Il piano dell'oste stava per andare a monte. Ma egli non si arrese e tentò di convincere lo ebreo. Quando infine, dopo tante promesse, era riuscito a convincerlo a non andarsene e vedere almeno gli abiti ed il cavallo, la più grande e non sgradita delle sorprese lo attendeva. Nella camera i vestiti non c'erano più e nella stalla il cavallo era sparito. Che cosa era avvenuto?

Era avvenuto che Ragastens, uscito dalle acque del Tevere, era arrivato all'albergo, era salito nella camera dalla finestra e si era cambiato d'abiti...

(Continua)